

Perché è in crisi in Italia «l'industria del futuro»

Scuola e sviluppo economico

Tra cultura e professione

Si fa sempre più pressante la richiesta di una formazione unitaria nel superamento del dualismo fra studio e lavoro

Le contraddizioni esistenti nello sviluppo economico del Paese e la crisi dell'occupazione, nella quale parte rilevante assume la diminuita occupazione intellettuale con la conseguente dequalificazione, fanno emergere con più evidenza del passato il rapporto tra istruzione e occupazione. Tra i profili professionali degli studi e mercato del lavoro. Prima di tutto confermando, al di fuori di ogni dubbio, l'esistenza di questo rapporto. Il rallentamento nel ritmo di espansione della istruzione ai livelli superiori, tanto di scuola secondaria quanto universitaria, non può non essere messo in relazione con la diminuzione di assorbimento di diplomati e laureati da parte del mondo del lavoro e quindi con la crisi di credibilità del concetto di «promozione sociale» di cui finora la scuola ha inteso farsi portatrice.

Da questa constatazione, pur sommaria, sono state tratte considerazioni di diversa natura. Quelle proponenti un nuovo multiannessimo formativo si liquidano da sé. La «programmazione del conferimento» non ha convinto e non è il caso di soffermarsi, rimandando semmai alla lettura degli ultimi dati statistici sull'istruzione.

Interesse e approfondimento meritano invece tutte le considerazioni che riguardano la necessità di una analisi del nesso tra scuola e occupazione, tesa a definire le basi di una «nuova professionalità» che avanzi insieme con la riforma della scuola secondaria. E' questo senza dubbio il nodo principale della crisi, ed è qui che si misura l'importanza e l'urgenza della riforma. Questo, d'altra parte, è anche il punto più delicato di un progetto educativo che, puntando sulla formazione unitaria, assicuri il superamento della separazione tra cultura (conoscenze di base e metodologiche) e professione (conoscenze e prassi di una particolare applicazione); e, mediante la formazione «onilaterale», consapevole dei processi produttivi e della realtà storica, sociale, metta in condizione il giovane di applicare e sperimentare «nel lavoro» la propria specifica preparazione professionale.

Ma quali professioni e quindi quali profili professionali? Sulla arretratezza delle «professioni» cui prepara oggi la scuola sono tutti d'accordo; ma resta da precisare, arretratezza rispetto a che cosa, all'attuale assetto dello sviluppo economico oppure rispetto ai bisogni della società e quindi rispetto a un diverso tipo di sviluppo economico? Detto così, non sembra possano esserci dubbi; e proprio il modello di sviluppo attuale che è in crisi, sarebbe pertanto assurdo conformare la scuola ed i profili professionali a un modello di sviluppo che va superato e profondamente modificato.

Sembra quindi ovvio affermare che i nuovi profili professionali devono essere configurati sulla base delle esigenze della società, in un rapporto con il mondo produttivo che di quelle esigenze sia al servizio e non viceversa. Eppure, all'atto pratico, se si vogliono fare proposte concrete che non sfiniscano il campo dell'utopia, è proprio questo il punto in cui il conflitto è più difficile. Troppe volte abbiamo ascoltato argomentazioni che, sotto la comprensibile urgenza delle immediate necessità, sollecitano preparazioni professionali specifiche in aderenza alle richieste dell'organizzazione produttiva e sociale, della quale si esaminano soltanto i terminali, senza risalire alla critica di quella organizzazione produttiva o sociale che ha determinato quegli sbocchi professionali e quindi quei profili scolastici che si vorrebbero istituire.

Per chiarezza vogliamo fare un esempio che riguarda la preparazione dei quadri tecnici che lavorano nel settore edilizio, dalla casa ai servizi, tanto diplomati che laureati, geometri ed architetti.

E' noto come la richiesta attuale del mercato del lavoro non assorbe che in minima parte i qualificati in questo campo. Le scuole sono ormai disorientate e si segnalano specializzazioni tecniche o disegni e i geometri sono in grado di fare i rapporti con il mondo del lavoro. Con temporaneamente la produzione edilizia sembra avviata verso un tipo di industria-

lizzazione che diminuisce sempre più i margini di impiego di tecnici qualificati sulla base della interpretazione abbandonata, alle unità d'abitazione che nessuno vuole abitare, e così via.

Ci sembra questo un esempio, estensibile ad altri campi del sapere, di come all'interno della scuola possano essere formati profili professionali alternativi rispetto al modello attuale di sviluppo; e di come la scuola possa concorrere, facendo leva sull'aumento della produttività sociale, ad attivare un diverso modello di sviluppo economico al servizio dei bisogni autentici dell'uomo.

Piuttosto che di scuola e occupazione, ci sembra giusto parlare all'atto del rapporto tra scuola e produzione, mettendo l'accento sulla necessità di formare individui capaci di affrontare l'intelligenza del processo produttivo, e quindi di intervenire per modificare processi arretrati e distorti di produzione. In tal senso la scuola può «sviluppare un potere moltiplicatore» della produzione, diventare accumulatore di sapere scientifico e di fattori trainanti dello sviluppo e la scelta strategica più che sulla «qualificazione» della forza lavoro, punta sull'aumento della capacità produttiva sociale e non promessa di un aumento della ricchezza sociale e non di una crescita del capitale e dello sfruttamento.

Ecco che allora la tradizionale separazione dell'aspetto «culturale» della scuola da quello «professionale» appare sempre più separazione voluta e coerente con un determinato assetto della società e del suo sviluppo. E l'elemento nuovo che emerge dopo la crisi del '68 sembra essere la incapacità di rompere, da parte della istituzione scuola, la contraddizione determinata dalla separazione tra questi due aspetti: contraddizione che scoppia proprio a causa delle caratteristiche «di massa» della espansione scolastica.

Da qui la spinta nuova, portatrice di democrazia, che mira ad uscire dalla crisi: la richiesta di formazione unitaria dell'uomo produttore, lavoratore e cittadino, nel superamento del dualismo, studio e lavoro, cultura e professione.

Novella Sansoni

L'illusione di quantificarli, di deciderli a tavolino eguali quasi sempre ai villaggi modello abbandonati, alle unità d'abitazione che nessuno vuole abitare, e così via.

Ci sembra questo un esempio, estensibile ad altri campi del sapere, di come all'interno della scuola possano essere formati profili professionali alternativi rispetto al modello attuale di sviluppo; e di come la scuola possa concorrere, facendo leva sull'aumento della produttività sociale, ad attivare un diverso modello di sviluppo economico al servizio dei bisogni autentici dell'uomo.

Piuttosto che di scuola e occupazione, ci sembra giusto parlare all'atto del rapporto tra scuola e produzione, mettendo l'accento sulla necessità di formare individui capaci di affrontare l'intelligenza del processo produttivo, e quindi di intervenire per modificare processi arretrati e distorti di produzione. In tal senso la scuola può «sviluppare un potere moltiplicatore» della produzione, diventare accumulatore di sapere scientifico e di fattori trainanti dello sviluppo e la scelta strategica più che sulla «qualificazione» della forza lavoro, punta sull'aumento della capacità produttiva sociale e non promessa di un aumento della ricchezza sociale e non di una crescita del capitale e dello sfruttamento.

Ecco che allora la tradizionale separazione dell'aspetto «culturale» della scuola da quello «professionale» appare sempre più separazione voluta e coerente con un determinato assetto della società e del suo sviluppo. E l'elemento nuovo che emerge dopo la crisi del '68 sembra essere la incapacità di rompere, da parte della istituzione scuola, la contraddizione determinata dalla separazione tra questi due aspetti: contraddizione che scoppia proprio a causa delle caratteristiche «di massa» della espansione scolastica.

Da qui la spinta nuova, portatrice di democrazia, che mira ad uscire dalla crisi: la richiesta di formazione unitaria dell'uomo produttore, lavoratore e cittadino, nel superamento del dualismo, studio e lavoro, cultura e professione.

Novella Sansoni

Dal nostro inviato
TORINO, 26 gennaio. Viene definita l'industria del futuro, nessuno può mettersi in discussione l'importanza che sta assumendo in Italia e in Europa. I tecnici dell'organizzazione aziendale, quelli del tutto, la stessa medicina di domani guardano all'elettronica come allo strumento capace di risolvere molti problemi. Anche nella relazione programmatica delle Partecipazioni Statali per il 1971 si afferma che l'elettronica presenta un carattere strategico per la crescita e la qualificazione tecnologica dell'intera apparato industriale e la capacità d'assorbire notevoli quantità di manodopera.

Come va, dunque, il settore elettronico in Italia? Alla vigilia dell'assemblea dell'Associazione ministeriale sul governo Moro, dalla sua poltrona di presidente dell'Olivetti, il dr. Bruno Visentini scende su un quotidiano milanese «Gli sviluppi dell'elettronica nel nostro Paese sono tesi e orientamenti compromessi». Siamo assenti dal settore delle costruzioni aeronautiche, siamo assenti o deboli in alcuni settori, siamo in «vacanza» in molti settori del macchinario industriale. La preoccupazione e l'ansietà che si legge nella relazione presentata dal ministro, non a caso, anche la constatazione, consapevole o inconsapevole, del rischio che da qualche anno ha avuto nel nostro Paese lo sviluppo industriale.

Nel campo dell'elettronica per la produzione di beni strumentali (apparecchiature per l'automazione e il controllo dei processi produttivi, per le telecomunicazioni, i radar, i calcolatori piccoli medi grandi) il nostro ritardo scientifico e tecnologico è considerato «grave». Ecco un dato significativo: il 96 per cento dei calcolatori in uso in Italia è prodotto da aziende statunitensi (55 IBM, 31 Hewlett, 10 Unisac). Un altro dato: il nostro Paese si può leggere nella relazione presentata dai lavoratori dell'Olivetti al convegno promosso in dicembre dal Comitato regionale del Pci sui problemi della diversificazione industriale.

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

co per la crescita e la qualificazione tecnologica dell'intera apparato industriale e la capacità d'assorbire notevoli quantità di manodopera.

Come va, dunque, il settore elettronico in Italia? Alla vigilia dell'assemblea dell'Associazione ministeriale sul governo Moro, dalla sua poltrona di presidente dell'Olivetti, il dr. Bruno Visentini scende su un quotidiano milanese «Gli sviluppi dell'elettronica nel nostro Paese sono tesi e orientamenti compromessi». Siamo assenti dal settore delle costruzioni aeronautiche, siamo assenti o deboli in alcuni settori, siamo in «vacanza» in molti settori del macchinario industriale.

Nel campo dell'elettronica per la produzione di beni strumentali (apparecchiature per l'automazione e il controllo dei processi produttivi, per le telecomunicazioni, i radar, i calcolatori piccoli medi grandi) il nostro ritardo scientifico e tecnologico è considerato «grave».

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

La diversificazione industriale è un problema che si pone con forza crescente. Il nostro Paese, infatti, è sempre più dipendente dalle importazioni di macchinari e componenti elettronici. Questo stato di dipendenza è il risultato di una politica di programmazione da parte del governo che ha bloccato la ricerca e la cessione a una multinazionale americana di uno stabilimento dell'Olivetti che aveva cominciato a produrre calcolatori medio-grandi.

Le proposte del Pci per la diversificazione industriale sono state presentate al convegno promosso in dicembre dal Comitato regionale del Pci sui problemi della diversificazione industriale. Le proposte si basano su tre punti fondamentali: la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali.

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

La diversificazione industriale è un problema che si pone con forza crescente. Il nostro Paese, infatti, è sempre più dipendente dalle importazioni di macchinari e componenti elettronici. Questo stato di dipendenza è il risultato di una politica di programmazione da parte del governo che ha bloccato la ricerca e la cessione a una multinazionale americana di uno stabilimento dell'Olivetti che aveva cominciato a produrre calcolatori medio-grandi.

Le proposte del Pci per la diversificazione industriale sono state presentate al convegno promosso in dicembre dal Comitato regionale del Pci sui problemi della diversificazione industriale. Le proposte si basano su tre punti fondamentali: la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali.

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

La diversificazione industriale è un problema che si pone con forza crescente. Il nostro Paese, infatti, è sempre più dipendente dalle importazioni di macchinari e componenti elettronici. Questo stato di dipendenza è il risultato di una politica di programmazione da parte del governo che ha bloccato la ricerca e la cessione a una multinazionale americana di uno stabilimento dell'Olivetti che aveva cominciato a produrre calcolatori medio-grandi.

Le proposte del Pci per la diversificazione industriale sono state presentate al convegno promosso in dicembre dal Comitato regionale del Pci sui problemi della diversificazione industriale. Le proposte si basano su tre punti fondamentali: la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali.

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

La diversificazione industriale è un problema che si pone con forza crescente. Il nostro Paese, infatti, è sempre più dipendente dalle importazioni di macchinari e componenti elettronici. Questo stato di dipendenza è il risultato di una politica di programmazione da parte del governo che ha bloccato la ricerca e la cessione a una multinazionale americana di uno stabilimento dell'Olivetti che aveva cominciato a produrre calcolatori medio-grandi.

Le proposte del Pci per la diversificazione industriale sono state presentate al convegno promosso in dicembre dal Comitato regionale del Pci sui problemi della diversificazione industriale. Le proposte si basano su tre punti fondamentali: la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali; la creazione di un fondo di ricerca e sviluppo per la produzione di beni strumentali.

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

Un'operaia al lavoro in un reparto elettronico dell'Olivetti

Da un mese in sciopero i giornalisti del «Globo»

La lotta di una redazione

L'improvviso cambio di proprietà del quotidiano economico romano — Il rifiuto dei redattori di accettare il cambiamento di indirizzo e le dimissioni del direttore — Le proposte formulate per impedire questa operazione

Da un mese ventotto redattori del «Globo» sono in sciopero. I lettori del «Globo» potranno leggere in un riquadro di prima pagina questa inattesa notizia: «Il «Globo» cambia editore...». Il direttore se ne va. Nella lettera che segue, il direttore Antonio Ghirelli diceva di dimettersi per il «mutamento del quadro editoriale» e ringraziava alla proprietà uscente per la libertà che aveva garantito al giornale. Non a caso, questa lettera, che è stata pubblicata in un numero di «Globo» di poche ore fa, è stata pubblicata in un numero di «Globo» di poche ore fa.

Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra.

Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra.

Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra.

Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra. Il «Globo» era stato per anni un giornale di sinistra, un giornale di sinistra.

L'esigenza di un piano

Nel «Globo» della scorsa settimana, un editoriale sulla nuova legge organica del Parlamento, la legge organica del Parlamento, la legge organica del Parlamento, la legge organica del Parlamento.

Pier Giorgio Betti

Il regime fascista

a cura di A. Aquirone e M. Vernassa

La politica istituzionale, la politica economica e la politica estera del regime.

Ugo Baduel